

Angus Cross, un nuovo sbarco in Normandia cinquanta anni dopo

Il veterano inglese Angus Cross è sbarcato di nuovo - cinquant'anni dopo - in Normandia. Con gli altri suoi commilitoni s'era preoccupato per tempo di prenotare i duecento posti letto disponibili nell'Hotel du Golf di Deauville sulla collina che sovrasta la spiaggia dello storico sbarco del D-Day. Ma in vista delle celebrazioni del prossimo sei giugno il governo francese aveva fatto sapere qualche giorno fa ai veterani inglesi e a quelli canadesi che avrebbero dovuto farsi da parte per dar posto ad altre personalità invitate ai festeggiamenti per le quali non si trovava posto negli hotel della zona. Ieri, dopo le proteste, la retromarcia di Parigi: i veterani saranno accolti nell'hotel che avevano prenotato. E Angus Cross è dovuto tornare così in Normandia per controllare che tutto sia in regola in attesa della celebrazione.



E i parigini fanno la fila per il D-day in miniatura

Sbarco in Normandia 2. I francesi stanno seguendo con attenzione il cinquantenario dell'indimenticabile 6 luglio 1944. Si stanno preparando perché chi non ha vissuto quella

giornata, ne riacquisti la memoria storica. Eccoli numerosi, a Parigi, intorno a un plastico di 3 metri per 10 che comprende 300 veicoli e 5000 figure che ricorda e riproduce lo sbarco.

Due madri di ragazzi omosessuali. Come in famiglia si distrugge un pregiudizio

«Un figlio gay? Non disperatevi»

«Luca ci scrisse: papà, mamma, sono omosessuale. Potrei sposarmi, ma non voglio condurre una doppia vita. Finii di leggere e mi prese la frenesia di abbracciarlo, di stringerlo a me». Poi il colloquio con lo psichiatra, il rapporto con un quartiere di periferia... Le storie di due ragazzi romani che in famiglia hanno sconfitto il pregiudizio. A raccontarle sono le loro madri che oggi rispondono alla linea telefonica istituita presso il Circolo Mario Mieli.

Il telefono del circolo Mario Mieli

Per spezzare il silenzio sull'omosessualità che esiste tra genitori e figli, L'Agèdo, l'associazione dei genitori di omosessuali, ha istituito a Roma, presso il circolo Mario Mieli una linea telefonica (06/5413985) che sarà in funzione tutti i giovedì (l'iniziativa è partita il 10 marzo) dalle 15 alle 17. Risponderanno due mamme, Anna e Gabriella, che raccontano qui a fianco la storia del loro figlio e di come sono riuscite a parlare con loro. Sono approdate al Circolo Mario Mieli - fax e telefoni, un centro modernissimo - dice Anna - dopo che i loro ragazzi hanno trovato il coraggio di confidarsi con loro di essere gay. Una esperienza positiva la loro, che hanno voluto utilizzare per aiutare tutte quelle famiglie che si sono trovate o si trovano nella loro condizione. Anna ha accettato l'invito del circolo di parlare al consultorio telefonico non solo perché è convinta che gli omosessuali sono esseri umani come gli altri, ma soprattutto perché per la loro integrazione sociale c'è ancora tanto da fare.

«Dopo, ne aveva parlato con gli amici che erano stati "meravigliosi". Al primo tormento ne erano seguiti altri: innanzitutto quello di nascondere ai genitori la sua frequentazione del Circolo Mario Mieli, talmente lacerante da indurre Luca, a volte, a non andare. Potrei sposarmi - diceva nella lettera - ma renderei una donna infelice. Non voglio condurre una doppia vita. So che alla lunga potrei ammalarmi. Voglio dirlo a tutti, anche ai parenti. Ricordate sempre: voi non avete colpa di nulla. Mamma, prendi un ansiolitico. Un'ultima cosa: tornate a casa non voglio trovare Gabriella e Francesco, ma mamma e papà».

L'impatto col mondo

Gabriella finì di leggere: «Mi prese la frenesia di stringerlo a me. Sapevo solo, magari a pochi passi da casa, ad attendere che gli venisse il coraggio di rientrare: era terribile». Tornato a casa Luca viene baciato,

stretto, accolto dal padre, dalla madre e dal fratello. Tutto in famiglia era andato bene - «Mio marito è stato ed è anche più tranquillo di me nel rapporto con Luca», dice Gabriella - ma l'impatto con il sociale arrivò presto. Luca volle dire di sé al pediatra che gli consigliò di ricorrere ad uno specialista, nel caso si trattasse di un «falso problema». «Gli dissi che per noi lui andava bene così - continua Gabriella - ma che, se voleva fortificarci, in vista delle battaglie che avrebbe dovuto sostenere contro i pregiudizi, se voleva, poteva andare». Il colloquio con lo psichiatra fu un disastro. Prima andarono una volta i genitori, poi andò Luca. «Alla prima seduta gli disse che era malato. "Quale sarebbe la mia malattia?" chiese lui. L'incontro si fece teso. E il saluto del medico fu: "Lei è un pazzo!". Questa la risposta di mio figlio: "Allora, per lei, tutti gli omosessuali sono pazzi". Quell'esperienza fu assorbita da Luca nel tempo. Oggi è un ra-

gazzo sereno, ha portato i suoi genitori al Circolo Mario Mieli. Ha un solo rammarico: «Vorrebbe avere dei figli. Il fratello gli ha detto: "I miei figli saranno anche i tuoi"».

«Federico è stato un bambino bellissimo: da piccolo mi riempiva di domande. Adorava e adora l'arte - dice Anna - Abbiamo abitato per tanto tempo nei pressi di piazza Navona, andavamo lì a passeggio e lui restava incantato. Quando aveva più di quattro anni io e mio marito ci siamo separati. Non ho voluto «salvare» il matrimonio per nostro figlio. Il padre è andato in Africa per lavoro, torna di tanto in tanto, ci invita a pranzo, ma per il ragazzo è quasi un estraneo. Allora, quando Federico era piccolo, decisi di fare io per lui da papà e da mamma. Federico vive infanzia e adolescenza in contatto emotivo con la madre. All'inizio del ginnasio ha quella brutta esperienza, intorno ai sedici anni iniziano i problemi. «Una volta al cinema vede delle scene che lo colpiscono molto. C'era un ragazzo che si prostituiva per pagarsi la droga. Finì il film, uscì dalla sala, mi accorsi che era pallido, turbato». Seguono lunghi mesi in cui Federico diventa introso, parla poco, si chiude in camera ad ascoltare musica. Poi riesce ad aprirsi con alcune amiche lesbiche: è il primo passo. Inizia a frequentare il «Mario Mieli», ma dice alla madre che va in centro sociale. Anna è allarmata, preoccupata. Finché una sera, in cucina, Federico le parla e le sue ansie si sciogliono in quel liberatorio: «Federico, ma va!... non potevi dirlo prima!».

«Mi sono innamorato»

Anna dopo qualche giorno va al circolo e, lei contestataria dal '68, rimane piacevolmente sorpresa dall'organizzazione: «Il fax, i telefoni: è un centro modernissimo». Dopo un mese e mezzo riceve la bella notizia: «Mamma, mi sono innamorato». «Sono così felice quando lo vedo insieme, si scambiano tenerezze, si baciano, vedo l'amore». La prima sera che vanno a cena lui, il fidanzato e la mamma, è Federico a farsi domande: «Mamma, adesso vieni a conoscere un uomo e non una ragazza: che provi?», e lei: «Nulla, sono felice per te». È lei a dirlo ai vecchi amici di piazza Navona: «Claudio, Federico è gay». «Ma va! Tutti i grandi personaggi lo sono stati!».

I problemi restano rispetto al quartiere: Anna e Federico sono andati a vivere in periferia da circa sei anni, quando il rapporto tra Anna e il suo successivo compagno è finito. Vivono con la nonna, ottantenne, che non reggerà bene la notizia e, chissà, i commenti del vicinato. Vivono, tenendo nascosta la loro felicità.

LETTERE

«Proponiamo un'organizzazione dei progressisti»

Una settimana dopo, siamo ancora lì. La destra ancora non riesce a fare il governo, e questo è su tutti i giornali. Ma anche la sinistra, i progressisti sono ancora fermi a quel martedì notte. Fermi a Ciampi-non Ciampi, al Bot-non Bot, all'analisi del «sangue» di ogni singola candidatura. Cose importanti, ma che certo non «raccontano» di un paese che forse s'è limitato a registrare uno spostamento a destra che era già avvenuto. Nella cultura, nei rapporti sociali. I progressisti hanno perso sicuramente, eppure tanto è cambiato. Prendiamo Roma, la città che conosciamo meglio. I numeri dicono che in tre mesi e mezzo c'è stato un ribaltamento di maggioranze. Non è proprio così. Se si leggono le cifre si scopre che in tantissime circoscrizioni i progressisti hanno confermato i consensi del 5 dicembre 1993 (e quasi dappertutto li hanno sfiorati), perdendo i seggi spesso per una frazione di punto. Anche tutto questo, però, è abbastanza noto (sebbene non troppo). E la prima idea che viene in mente è che questo tipo di elezioni, questo risultato, questo voto fanno tornare - impetuosamente - d'attualità una «cosa» chiamata partito di massa. Un partito (partiti) capace(?) in tre mesi di confermare i propri consensi e di allargarli magari di un altro punto percentuale. Già, ma quali partiti? Quale organizzazione? La campagna elettorale ha rivelato (frase fatta ma di questi tempi anche le cose più scontate ridiventano - attualissime), che c'è un enorme esercito «progressista». Disposto a battersi, che produce idee, fatti. Che produce politica. Un mese di campagna elettorale - non quella affidata alle Tv, bensì quella vissuta dalle persone, quella di chi davvero ha spostato consensi, creato progetti - dice che quest'esercito non può tornare a casa in disarmo. Innanzitutto perché non vuole: i progressisti, però, ancora discutono se avere o meno un unico gruppo parlamentare. Una discussione che va rispettata, perché non è vero che oggi stiano riaffiorando le stesse divisioni di prima. Oggi, di fronte a questa destra, a queste destre, c'è chi sente la necessità di avviare, in proprio, coi propri strumenti, un'analisi di fase. Più che legittimo. Ma resta il fatto che quella gente, quell'esercito, quei settecento comitati circoscrizionali dei progressisti, a quella discussione non può partecipare. Ed allora? In due parole: è davvero tanto assurdo pensare, ipotizzare che quell'autorganizzazione sparsa in tutta Italia si dia una vera struttura? È proprio impossibile pensare ad una forma organizzata dei progressisti? Con proprie tessere, propri dirigenti? Nulla a che fare con le semplificazioni del Partito democratico o cose simili. Una struttura (federata, unitaria, chi ha altre definizioni le metta), dove le otto organizzazioni che hanno dato vita al cosiddetto «avviso» ci siano ancora, pesino, contino. Ma dove possa ritrovarsi anche chi - e sono i più - in questa campagna elettorale s'è battuto. Per far vincere la sinistra. E vuole riprovarci. Subito, non solo alle prossime elezioni.

Stefano Bocconetti
Roberto Roscani

«I 40 dipendenti della "Marsilva" senza stipendio dal 1991»

Caro direttore, ho letto sull'«Unità» la notizia del suicidio «annunciato» di un (ex?) dipendente della Finam, perché di questo si tratta, essendo la società a cui si fa riferimento, dal titolo «Agensud, un duecento senza salario da ottobre», al 100% di proprietà della Finanziaria. Scrivo per solidarietà verso questo dipendente. E la solidarietà è totale e vissuta in quanto sono una dipendente di una azienda privata (Marsilva Spa) al 3% in mani Finam e dalla stessa abbandonata - come tante altre - già dal 1987 quando, cioè, il consiglio di amministrazione allora insediato, più che fare gli interessi dell'ente e del governo (che gli aveva dato il diritto di esistere, solo ed affinché sostenesse la forestazione nelle regioni del Mezzogiorno), ha ritenuto di fare solo quelli suoi, meglio, gli interessi dei suoi consiglieri (e i miei colleghi) (oramai ndotti a

soli 40) siamo senza stipendio non da ottobre, bensì dal 1991, e quindi so che cosa voglia dire. L'azienda per la quale lavoro - che ha realizzato oltre 9.000 ha netti di bosco «fisicamente» esistente (contro i 18.000 che avrebbe dovuto realizzare senza lo stop imposto dalla Finam) - è stata, dalla Finam, portata sull'orlo del fallimento (contro il quale noi tutti stiamo strenuamente lottando a costi economici ed umani altissimi), per interessi non certo sociali e con metodi sui quali alcune magistrature stanno indagando per diversi reati, non ultimo quello di «associazione per delinquere di stampo mafioso». Nella notizia sarebbe stato bene dire anche e soprattutto le motivazioni per cui la Finam è stata messa in liquidazione (non certo per volontà degli italiani, espressa attraverso il referendum, giacché tale volontà è stata resa nulla con la nullificazione, guarda caso, dell'insud, dello Iasm, ecc.). Le stesse motivazioni che sono strettamente legate a quelle che adducono il commissario per non pagare gli stipendi: «La Finam ha prodotto perdite globali per 833 miliardi e «sperperi» - come il suo stesso commissario ha avuto l'ardire di dichiarare quando ha assunto l'incarico. «...che superano i 2.000-3.000 miliardi» dovuti, dice lui, «alla incapacità professionale che ha dato luogo ad «iniziative sbalate» («Il Mondo» del 6-13 settembre dello scorso anno). Noi sappiamo bene che le voci fittizie erano tante (e quali!), e che è per questo che ben oltre 500 lavoratori sono senza stipendio e sull'orlo della disperazione.

Paola Lal
Cagliari

«La lotta dei giovani in Francia deve servirci di lezione»

Caro Unità, le manifestazioni dei giovani che si sono svolte in Francia sono la testimonianza di un profondo malessere delle nuove generazioni che sarebbe «sbagliato ridurre alla sola questione della paventata diminuzione del salario minimo del 20%, o limitarle ai soli confini francesi. Dietro la rivolta» dei giovani francesi (usciti vittoriosi, avendo costretto il governo Balladur a fare marcia indietro), c'era la paura della disoccupazione, con i suoi drammi, e la sensazione delle nuove generazioni di essere di essere sacrificate in una società sempre più avversa di opportunità. E la reazione dei giovani francesi ha espresso anche un disagio sociale ormai largamente diffuso tra i giovani di tutti i paesi europei. I giovani sono il gruppo sociale più duramente colpito dalla disoccupazione. Una intera generazione di giovani rischia di restare fuori per sempre da qualsiasi attività produttiva, con i suoi prevedibili effetti in termini di marginalizzazione ed esclusione sociale, povertà, frustrazione e disperazione. Siamo cioè in presenza di una profonda e pericolosa frattura tra i giovani, con le loro necessità ed aspirazioni, e la società. I «provvedimenti-Balladur» sono stati percepiti come una provocazione dai giovani francesi, in quanto tendevano a far pagare una specie di pedaggio per poter entrare nel mondo del lavoro. Ed ingiusti in quanto contraddicevano al principio uguale-salario per uguale-lavoro, e perché facevano pagare ai giovani l'incapacità dello Stato di fornire una formazione scolastica e professionale adeguata al mondo del lavoro. Dagli avvenimenti francesi dovrebbe trarre qualche utile lezione anche il futuro governo italiano che, con tutta probabilità sarà animato da fieri propositi liberalisti. La vittoria della destra in Francia non ha significato la conversione al liberismo economico della società civile. Ogni volta che il governo ha cercato di introdurre misure decisamente liberaliste, ha suscitato una forte opposizione di una quota consistente della società civile e ha dovuto cedere. Basti pensare, ad esempio, all'opposizione al tentativo di privilegiare l'insegnamento privato. La protesta vittoriosa dei giovani francesi ha rappresentato anche la rivolta di una generazione che, al di là del governo in carica, esige solidarietà, uguaglianza di possibilità e rifiuta la riduzione dei diritti sociali in nome di una presunta virtù miracolosa della flessibilità e del liberismo economico.

Marcello Iannarelli
(segretario nazionale
Uil giovani)
Roma

DELIA VACCARELLO

Si sono amati giocando e, piano piano, è venuto il momento dei perché: «Mamma, perché gli oggetti cadono a terra? Mamma, cos'è l'amore? Mamma, come nascono i bimbi?». Finché la catena dei perché è stata interrotta: Luca, ventenne, ha ingoiato in solitudine gli interrogativi sulla sua identità. Alla fine ce l'ha fatta: «Papà, mamma, Roberto, scusatemi se il coraggio mi basta solo per scrivervi e non per parlarvi a voce alta: io sono omosessuale e non voglio vivere una doppia vita. Voglio dirlo a voi e a tutti».

Federico, sedici anni: alle spalle i ricordi d'infanzia, lo sguardo incantato sulle fontane di piazza Navona. Una ferita che fa ancora male: quarto ginnasio, primi giorni di lezione e un professore che dice: «Di un po', ti chiami Federico o Federica?». Un anno buttato via per quella battucchia. Poi, lunghi mesi di silenzi. Quando una sera, in cucina, mentre la nonna ottantenne guarda la tivù, dice alla mamma: «Ti devo parlare», le mani gli sudano, la voce gli trema. «Federico, che c'è amore mio?» gli dice Anna, allarmata. «Si drogherà, sarà malato?», si chiede lei già fuor di testa per la paura. «Mamma sono gay», «Federico, ma va!...». Anna lo abbraccia, lo accarezza e lui urla: «Sono il ragazzo più felice del mondo» e la nonna si volta: «Che c'è? Che succede?» e vede madre e figlio che ridono insieme.

sarebbe come dire al mondo che abbiamo qualcosa da nascondere. Noi, invece, camminiamo a testa alta».

Luca ha ora 25 anni, la madre s'impegna nel volontariato, il padre è un esperto di computer. Da piccolo era il bambino dei perché - racconta Gabriella - a quattro anni sapeva già leggere e scrivere. Il primo grande dolore lo ha avuto a 14 anni: «Il suo più caro amico si ammalò di leucemia. Eravamo in casa, lui era appena rientrato: alla notizia rimase pietrificato, con il cappotto addosso, per più di un'ora e mezza. Gli è stato vicino per cinque anni, fino a quando ha chiuso gli occhi». Negli anni successivi, gli anni del lutto, Luca va bene agli studi, ma s'impegna un po' meno: «La vita sfugge, mamma. Non sempre abbiamo il tempo di vivere». Si iscrive all'università. Comincia ad essere nervoso, a tratti quasi litigioso.

Finché una sera dice: «Vado al cinema», e Gabriella, entrata nella sua camera, trova una lettera. «Era indirizzata a me, a mio marito e al fratello - dice Gabriella - e a poco a poco sono stata presa da una strana confusione. Diceva di aver vissuto nell'angoscia per un lungo periodo fino a quando una sera aveva scoperto di essere omosessuale. Era stato difficile capire, sen-

Non ricevono lo stipendio per mancanza di liquidità

Cosmonauti russi in povertà

Il passaggio della Russia all'economia del libero mercato ha provocato il drastico abbassamento del tenore di vita non solo di insegnanti, medici e minatori ma anche dei cosmonauti, che all'epoca del potere comunista rappresentavano una delle categorie privilegiate e meglio retribuite. «A differenza dei tempi dell'Urss, quando al rientro sulla terra ad ogni cosmonauta sovietico spettavano un'auto «Volga», un appartamento già arredato e un assegno di gratifica oscillante fra i cinque e i 15 mila rubli (all'epoca lo stipendio medio mensile era di 110 rubli, ndr), oggi la professione di cosmonauta non si distingue certo per gli alti guadagni - è scritto sull'«Izvestia» - Gli astronauti che hanno trascorso mesi nello spazio non ricevono re-

golarmente lo stipendio per mancanza di liquidità». Il giornale rievoca a questo proposito che a più di due mesi ormai dal loro rientro sulla terra i cosmonauti Vasilij Tšibilov e Aleksandr Serebriov (sostituiti in gennaio sulla «Mir» da altri tre loro colleghi, ndr) non hanno ancora ottenuto il denaro che spetta loro in base al contratto per la loro missione spaziale durata 197 giorni. In condizioni finanziarie più difficili si trovano i cosmonauti fuori attività i quali, pur percependo una pensione superiore a quella media, vivono assai peggio dei proprietari delle migliaia di chioschi e bancarelle private che hanno ormai invaso le città russe. «La mia dacia è andata a fuoco tre anni fa e finora non sono riuscito a raccogliere una somma sufficiente a ricostruirla», ha detto Viktor Gorbatko, che è stato tre volte nello spazio.